

n e w s m a g a z i n e  
info

Primo piano Camminar m'è dolce *di Werner Bätzing e Michael Kleider*

- Da stazione sciistica a stazione turistica
- La montagna maestra del limite
- Il destino viene dall'alto



n. 75 / marzo 2017





## In questo numero

### Primo piano

Camminar m'è dolce *di Werner Bätzing e Michael Kleider* p. 3

### Vicino e lontano

Da stazione sciistica a stazione turistica  
*di Chiara Mazzucchi* “ 6

La montagna maestra del limite *di Toni Farina* “ 8

Il destino viene dall'alto *di Andrea Membretti* “ 10

Street Alps: la street art in montagna “ 14

Riscoprire il dono “ 15

### Montanari per forza

La forza della necessità, la libertà della scelta  
*di Andrea Membretti* “ 16

### Nuovi montanari

Roberto Ghidoni e gli spazi immensi del Grande Nord  
*di Michela Capra* “ 19

### Da leggere

In Kayak *di Maurizio Dematteis* “ 22

Alpi architettura “ 23

### Da vedere

Ci pensa l'aria *di Raffaella Rizzi* “ 24

I turismi delle Alpi “ 26

### Dall'associazione

AlpFoodway: orgoglio montano delle tradizioni alimentari “ 27

### Dislivelli.eu

Testata registrata presso il Tribunale di Torino in data 21 aprile 2010 (Iscrizione numero 23)  
ISSN 2039-5442 - Dislivelli (Torino) - [Online]

### Editore

Associazione Dislivelli

### Direttore responsabile

Maurizio Dematteis

### Redazione

Irene Borgna  
Enrico Camanni  
Alberto Di Gioia  
Roberto Dini  
Mattia Giusiano  
Francesco Pastorelli  
Giacomo Pettenati  
Valentina Porcellana  
Daria Rabbia

### Impaginazione

Alberto Di Gioia

Rivista realizzata in Viale Pier Andrea Mattioli 39, 10125 Torino,  
Tel. +39 0115647406, Mob. +39 3888593186, info@dislivelli.eu

Con il contributo di:

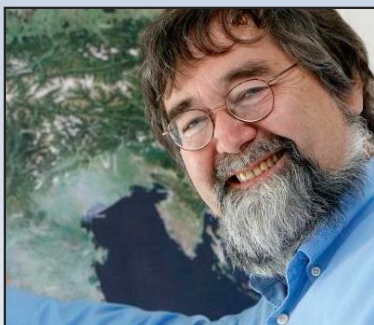


Immagine di copertina:  
base DEM NASA-SRTM  
elaborata da Alberto Di Gioia



## Camminar m'è dolce

**Di seguito proponiamo una presa di posizione sulle Valli di Lanzo e le piste pastorali. Perché da almeno 15 anni in Piemonte vengono costruite nuove piste agro-silvo-pastorali grazie ai fondi europei. E tale fenomeno riguarda in modo pesante soprattutto le Valli di Lanzo.**



di **Werner Bätzing e Michael Kleider**

**“dalla Germania promuoviamo il turismo escursionistico, sostenibile dal punto di vista ambientale, dei camminatori d’oltralpe”**

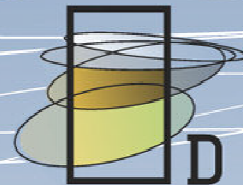
Da molto tempo ci impegniamo entrambi in Germania per la conservazione e un sviluppo sostenibile delle Valli di Lanzo in quanto territorio dotato di grande biodiversità e dalle molteplici possibilità di sviluppo economico e nel quale il rispetto dell’ambiente gioca un ruolo centrale.

Per questo motivo dalla Germania promuoviamo il turismo escursionistico, sostenibile dal punto di vista ambientale, dei camminatori d’oltralpe: già nel 1986 fu pubblicata la prima edizione della guida escursionistica della Gta in lingua tedesca che fece conoscere per la prima volta le Valli di Lanzo in Germania (la settima edizione, aggiornata, è uscita nel 2016), e nel 2015 proprio noi due abbiamo pubblicato una guida escursionistica sulle Valli di Lanzo (“Die Lanzo-Täler”, Rotpunktverlag, Zurigo) che ha portato nuovi visitatori, molto interessati, nelle valli. Per una gestione moderna e durevole di quest’area è necessario che frazioni, alpeggi e boschi siano raggiungibili con autoveicoli, ma ciò non significa che ogni nuova pista agro-silvo-pastorale debba per forza essere costruita, come oggi si continua a fare.

E allora sulla base della nostra conoscenza delle Valli di Lanzo, e avendo a cuore questo angolo delle Alpi piemontesi così attraente e autentico, ci preme sottolineare quanto segue:

- Al momento della costruzione di ogni singola pista bisogna sempre chiedersi qual è lo scopo a cui questa pista deve servire: la realizzazione di una pista in un territorio boschivo isolato non ha senso se poi il legno viene venduto sul mercato nazionale o internazionale, perché così la regione perde importanti risorse. Una nuova pista ha senso soltanto quando serve agli attori locali per poter realizzare prodotti regionali di qualità, in modo rispettoso dell’ambiente. E questa è la questione dirimente che all’inizio deve essere discussa con tutti i soggetti interessati.

- Le moderne piste sono oggi sovente molto larghe e, per ragioni di costi, costruite in modo poco rispettoso dell’ambiente. Non deve in alcun modo essere così, perché esistono delle alternative: la larghezza di una strada dovrebbe essere determinata sulla base delle effettive esigenze dei futuri utilizzatori. E per tali esigenze

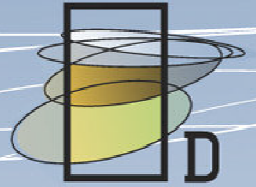


spesso non servono strade molto larghe, ma sono sufficienti semplici piste più strette. Quando si costruiscono le piste si deve assolutamente prestare attenzione alla riduzione al minimo del danno ambientale. Non appena la realizzazione della pista è ultimata tutti i danni provocati da tale costruzione devono essere assolutamente riparati e bisogna agire in fretta. Da una parte per conservare l'estetica del paesaggio e dall'altra perché le riparazioni successive avrebbero costi sicuramente maggiori.

- A causa degli scempi ambientali che cagionano, le moderne piste agro-silvo-pastorali sovente sono visibili da lontano, e ciò rappresenta un pesante impatto per il paesaggio. Questo è particolarmente fastidioso nel caso delle Valli di Lanzo, dove le moderne strutture spesso presenti in altri settori alpini (funivie, skilift, edifici a molti piani, linee ad alta tensione) mancano quasi del tutto. Tali scempi ambientali rischiano di indebolire fortemente un elemento fondamentale per l'economia di queste valli che è il turismo escursionistico ecosostenibile.

- In alcune località le moderne piste agro-silvo-pastorali devastano la tradizionale rete dei sentieri, lungo la quale sovente hanno luogo gli itinerari escursionistici. Questa rete di sentieri è costituita dalle mulattiere storiche, un tempo costruite con molta cura e oggi conservate sovente solo in modo parziale. Esse rappresentano un valore del patrimonio culturale unico, perché si inseriscono nel territorio alpino in modo ottimale e palesano una grande conoscenza dell'ambiente. È decisamente deplorabile che questi sentieri non godano in Piemonte di alcuna considerazione, mentre la vicina Svizzera oramai da 30 anni ne riconosce l'alto valore, avendo elaborato "L'inventario delle Vie Storiche/IVS", e sfruttando così tali sentieri con grande successo al fine di rafforzare il turismo escursionistico ecosostenibile. Nelle Valli di Lanzo gli itinerari escursionistici si snodano ancora oggi su tali mulattiere e questo per i camminatori è particolarmente attrattivo. In alcuni luoghi però le mulattiere sono già state distrutte dalle moderne piste e gli escursionisti sono costretti a utilizzare la pista. Pertanto è importante che al momento della costruzione delle moderne piste i vecchi sentieri non siano distrutti ma al contrario vengano mantenuti in modo consapevole, in quanto patrimonio culturale e attrazione turistica.

- Una moderna pista agro-silvo-pastorale, una volta realizzata, deve poi essere curata e riparata, proprio come devono essere curate le mulattiere tradizionali, perché questo è ciò che esige la specificità delle condizioni alpine. Ciò significa che già al momento

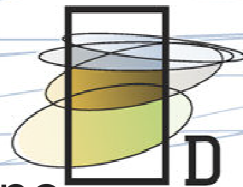


della costruzione di una siffatta pista devono essere assicurate la cura successiva e le future riparazioni. E se questo non è possibile la pista non può essere costruita.

Siamo convinti che sia possibile rivalutare in forme ecosostenibili la gestione locale delle Valli di Lanzo, concentrandosi sui prodotti regionali di alta qualità e sul turismo a basso impatto. Appartiene all'essenza del turismo escursionistico anche un ambiente intatto e per questo le nuove piste devono essere realizzate in modo tale da rispettare l'ambiente. Perché gli escursionisti contribuiscono ad animare le Valli di Lanzo pernottando in loco e consumando e acquistando i prodotti locali. In questo modo le valli possono conservare un futuro positivo.

*Werner Bätzing e Michael Kleider, Universität Erlangen-Nürnberg*





## Da stazione sciistica a stazione turistica

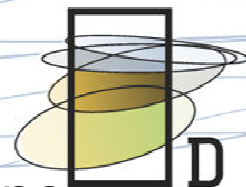
di Chiara Mazzucchi

**Il Comune di Caspoggio e la Valmalenco propongono “Zenith Centro della Montagna”. Un progetto che ha permesso di trasformare una stazione sciistica in una stazione turistica fondata su fattori naturali, ambientali, paesaggistici, ma anche sulla valorizzazione della storia culturale del territorio.**



La Valmalenco è una valle laterale della Valtellina in provincia di Sondrio, in Lombardia. Si incunea nelle Alpi Retiche occidentali, e più precisamente divide in due le Alpi del Bernina, lasciando ad ovest i Monti della Val Bregaglia e ad est il Gruppo dello Scalino e del Massiccio del Bernina. Tra gli anni '50 e gli anni '60 del secolo scorso nel comune di Caspoggio venne costruito uno dei primi poli sciistici della Valmalenco, che divenne nel giro di poco tempo sede di alcune delle principali gare di sci alpino e centro d'attrazione per il turista della Lombardia e non solo.

Negli ultimi anni la società di gestione degli impianti di risalita di Caspoggio ha vissuto una crisi strutturale correlata agli effetti del mutamento climatico sui regimi nevosi, con una conseguente perdita di competitività e di appeal della stazione sciistica. Tale crisi è stata poi accentuata anche dal cambiamento antropologico nei “comportamenti di vacanza”, che sono andati a mutare nel tempo. Se infatti una volta nella stagione invernale il turista era generalista, ossia in cerca di uno svago semplice e lineare che si concretizzava nella più classica forma della “settimana bianca”, oggi si parla invece di molteplici “turismi”, basati sulla differenziazione dei gusti e degli stili di vita, dettati da una società sempre più liquida incentrata sui valori immateriali e in cui il consumatore è orientato ai servizi, all'appagamento del proprio piacere personale e alla ricerca di un'esperienza unica. La crisi di questo modello di turismo di massa fondato principalmente sulla pratica dello sci ha portato nel 2013 alla chiusura degli impianti, e a una conseguente esigenza di ripensare l'intero sistema per non far morire il comune di Caspoggio e la Valmalenco. A questo scopo nel 2014 sulle ceneri della stazione sciistica e di una certa idea di turismo alpino è stato creato lo “Zenith Centro della Montagna”, un progetto sportivo che vede protagonisti alpinismo, arrampicata, sci alpinismo, cascate di ghiaccio, canyoning, pattinaggio su ghiaccio, cavalli, alpaca, mountain bike, snowboard freestyle, bouldering, parco giochi e snowpark, centro sportivo, e casa delle Guide Alpine della Valmalenco. Oggi a Caspoggio si progettano visite e incontri, si parla di territorio, di cultura e ambiente a 360°. Con l'appoggio delle Guide Alpine



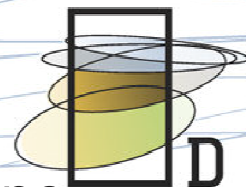
## vicino e lontano

è possibile esplorare le grandi vie alpinistiche classiche delle Alpi Centrali e i grandi ambienti d'alta quota sul massiccio del Bernina, sul Pizzo Cassandra, Monte Disgrazia e Pizzo Scalino, oppure provare l'esperienza dell'alpinismo sui grandi ghiacciai della Valmalenco o i percorsi più tecnici delle montagne valtellinesi. Tra le sue tante attività, non mancano poi i corsi di arrampicata, con uscite sulle pareti di Campo Moro o del Valdone, o lo sci alpinismo, che trova un numero sempre maggiore di adepti, e che si pone al centro dell'attività dello Zenith, con percorsi in Valmalenco per tutti i livelli, dalle dolci pendenze di Arcoglio, ai grandi pendii del Pizzo Scalino, all'emozione dell'alta quota nel massiccio del Bernina, sciando in tutta sicurezza e con un'attenzione particolare all'ambiente circostante. Per le famiglie ed i bambini, Zenith ha previsto invece, in collaborazione con Equitazione Alpina, l'esperienza del cavallo e delle gite sulle slitte trainate da questi animali, attività con gli alpaca dell'azienda Alpacas La Foppa, e per tutto l'anno Parco giochi Pionocchio, uno snow park invernale per bambini, con strutture gonfiabili e noleggio slitte, bob, sci e ciaspole, possibilità di Kidergarten e parco giochi estivo con parco avventura. Ma oltre allo sport lo Zenith offre anche la possibilità di immergersi nella cultura enogastronomica della Valtellina: vino valtellinese, dolci della pasticceria locale, birra artigianale e cena con prodotti del territorio.

Zenith Centro della Montagna vuole essere un centro culturale legato al territorio montano. Gli impianti sono rimasti importanti ma non fondamentali, e il progetto ha permesso di trasformare una stazione sciistica in una stazione turistica fondata su fattori naturali, ambientali, paesaggistici, ma anche sulla valorizzazione della storia culturale del territorio. Un'idea di turismo a basso impatto basata sull'educazione alpinistica e sullo sport in grado di creare una nuova offerta di servizi per soddisfare la domanda turistica proveniente da un nuovo target di consumatori.

*Chiara Mazzucchi*

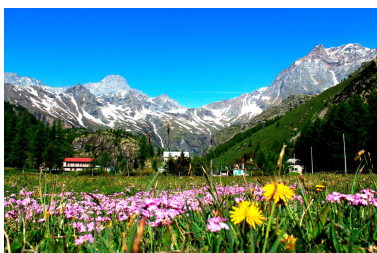
Info: [www.centrodellamontagna.com](http://www.centrodellamontagna.com)



## La Montagna maestra del limite

di Toni Farina

**L'11 febbraio a Lanzo si è tenuto il convegno di lancio dell'iniziativa Balme Experience, una serie di incontri di riflessioni sul futuro possibile del turismo in valle. Un'occasione per assistere a una serie di interventi inediti sull'argomento tutt'altro che banali.**



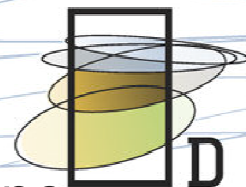
Turismo del rispetto o turismo degli elicotteri? La risposta del convegno dell'11 febbraio a Lanzo era scontata. Ma tutt'altro che scontati sono stati gli interventi dei relatori, per nulla rituali, anzi ricchi di contenuti e indicazioni. Costretto a una sintesi utilizzerei il titolo dell'intervento di Annibale Salsa (past President del CAI) che riassume in modo mirabile la finalità del progetto BalmExperience: la Montagna maestra del limite.

Un limite fisico innanzitutto: per verificarlo basta salire da Balme al Pian della Mussa, luogo bucolico e accogliente, ma dal quale basta alzare lo sguardo alle cime della Bessanese e della Ciamarella per cambiare stato d'animo. Montagne incombenti, aggettanti, distanti, un mondo altro. Ma soprattutto una barriera, un limite appunto. Violato ormai da un secolo e mezzo, ma comunque da rispettare. Montagne salite ogni anno da stuoli di alpinisti, ma che devono rimanere solitarie, silenziose. Le montagne come limite etico e ambientale - ha sostenuto ancora Salsa -. Affermazione che parrebbe ovvia oggi, nel tempo della necessità del contenimento dei gas serra, ma che è bene ricordare. A Lanzo il concetto è stato ribadito in tutti gli interventi, compresi quelli più istituzionali di Marco Bussone che ha sostituito il presidente di Uncem Enrico Borghi, e di Silvana Accossato, presidente della Commissione Ambiente del Consiglio Regionale del Piemonte, che ha dovuto adempiere al non facile compito di motivare la contraddittoria scelta della Regione Piemonte che nella legge di fresca approvazione consente, pur limitandola, la pratica dell'eliski.

Pratica alla quale ha invece detto no con delibera il Comune di Balme, come ha spiegato l'Assessore Gianni Castagneri, balmese d'oc che nel suo intervento ha raccontato come il piccolo paese delle valli di Lanzo sia arrivato a scegliere il turismo soft. Scelta condivisa anche dalla Valle Maira, dove il "no eliski" non è (ancora) un atto amministrativo ma in compenso è un dato di fatto, una prassi, come spiegato dal presidente dell'Unione montana Roberto Colombero.

Il no all'utilizzo a scopo ludico dei mezzi a motore in montagna è stato ribadito con forza dal presidente nazionale del Cai Vincenzo





## vicino e lontano

Torti. Tutti i mezzi a motore: motoslitte, quad, moto, veicoli di un turismo “mordi, fuggi e distruggi”, come ha argutamente rilevato Torti.

Gli interventi sono stati aperti da Carlo Albero Pinelli e conclusi da Ermete Realacci, presidente della Commissione Ambiente della Camera che, facendo appello a citazioni storiche e letterarie, ha illustrato come la montagna sia parte essenziale di quell'Italia dei molti paesaggi, delle molte “nature”, delle diversità da preservare come fattore di identità, essenziale al futuro del Paese.

Al di là degli autorevoli relatori il convegno di Lanzo è stato soprattutto una sala gremita. Il nostro timore di una sala grande e vuota si è rivelato infondato. Dall'Ossola, dalla Granda, ma soprattutto dalla Valle d'Aosta, sono giunte significative testimonianze, come quelle arrivate da abitanti della Valgrisanche e della Valpelline: nella prima l'eliski è oramai prassi decennale, nella seconda la scelta del turismo soft sta dando risultati davvero incoraggianti sotto il profilo economico.

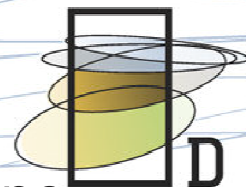
Al termine, un commosso Betto Pinelli ha voluto ricordarmi che l'aspetto economico è importante, ma “Mountain Wilderness è nata soprattutto per difendere l'Inutile”. Un inutile – aggiungo io – essenziale alla vita dell'uomo, cittadino o montanaro non importa. Da parte nostra un grazie ai relatori per la loro disponibilità, e al moderatore degli interventi Alessandro Gogna, che ha avuto ben poco da moderare vista la generale condivisione, ma la cui notorietà è stata un indubbio elemento di richiamo.

Concludo con una nota personale. Ai limiti descritti da Annibale Salsa aggiungerei molto più prosaicamente il limite imposto dal buon senso: in un comprensorio come le Alpi già ingombro di infrastrutture per lo sci, servito da migliaia di chilometri di piste battute, l'eliski è davvero di troppo, e trascende quel buon senso montanaro al quale spesso si fa appello. Lasciamo che le uje di Bessanese e di Ciamarella continuino a essere salite, ma rispettiamo l'essenza, il silenzio, la solitudine. Gli elicotteri sono utili, indispensabili, ma per altro.

*Toni Farina*



Scarica il Programma completo di Balme Experience:  
<https://goo.gl/6KU4Uz>



### Il destino viene dall'alto

di Andrea Membretti

**Un laboratorio universitario in Val Mastallone, tredici laureandi in Ingegneria Edile-Architettura all'Università di Pavia e quattro progetti di recupero innovativo delle tradizioni produttive locali, della messa in rete delle eccellenze presenti sul territorio per turisti in cerca di qualità ambientale.**

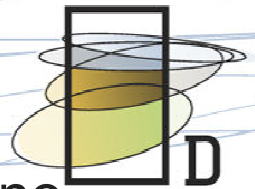


Alla fine dello scorso novembre il Piemonte è stato flagellato per tre giorni da forti nubifragi e allagamenti, culminati in frane ed esondazioni. In alta Val Mastallone, in provincia di Vercelli, il sindaco di Cervatto mi aveva assicurato sulle condizioni delle strade e sul rischio di frane: potevamo salire. Così il nostro laboratorio universitario è iniziato.

Quella valle la conosco da tempo, per la mia misantropica ricerca di luoghi poco battuti, dove andare a camminare in pace col mio cane, senza il rischio di incontrare comitive o l'obbligo di guinzaglio e museruola. Sui monti di Cervatto questo rischio non si corre quasi mai, e se si incontra qualcuno di solito è Agostino, 70 anni vissuti tra le cucine dei grand hotel stranieri e gli alpeggi del Pizzo Tracciora. O sua moglie, Ornella, che porta al pascolo le ultime cinque pecore della vallata.

Cervatto è un comune tra i più spopolati delle Alpi: oggi conta poco più di quaranta residenti, ma in realtà, durante l'inverno, quanti si fermano stabilmente in paese sono meno della metà. Poco più sotto, a un chilometro di strada, Fobello (il "faggio bello" dialettale) è l'altro comune alla testata della valle. Qui gli abitanti ufficiali sono un po' più di cento, ma vale il discorso appena fatto circa quelli reali e permanenti. Un tempo, quando l'industrializzazione trainata da Torino animava la pianura e le basse valli piemontesi, questa era stata battezzata la "Conca di Smeraldo", per il verde dei suoi boschi e dei suoi prati: qui si era sviluppato un turismo altoborghese, con ville in stile liberty o eclettico, fatte costruire da famiglie quali i Borsalino, i Musy, i Koelliker, i Lancia (Vincenzo, fondatore della casa automobilistica, era nato a Fobello). Ma la belle époque della villeggiatura nelle località montane aspre e selvagge - secondo quello spirito tardo romantico che cercava il sublime fra strapiombi, torrenti e foreste - è presto finita, anticipando la chiusura delle fabbriche di pianura. E a Cervatto e Fobello è iniziato un lungo declino.

Oggi l'alta valle - di una bellezza mai addomesticata - è costellata di alpeggi abbandonati, baite in disarmo, pascoli infestati dalle felci e boschi che vanno inghiottendo quelli che un tempo erano i coltivi:

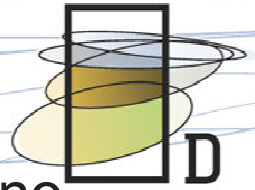


## vicino e lontano



un paesaggio ormai tipico, purtroppo, qui come in larga parte delle Alpi occidentali. E sebbene non manchino le attività economiche e produttive che resistono, o anche quelle nuove che cercano di farsi spazio, la sensazione è quella di un diffuso scoramento, di una fiducia calante nelle proprie possibilità da parte della popolazione che è rimasta a vivere in un territorio nascosto, di retroscena. Questa perlomeno è la percezione che hanno avuto della valle e della sua gente i miei studenti, tredici tra maschi e femmine, tutti laureandi in Ingegneria Edile-Architettura all'Università di Pavia. Tredici quanti hanno deciso di partecipare ad un laboratorio di ricerca condotto con approccio sociologico (loro sono ingegneri, innanzitutto...), in una valle mai sentita nominare, a proprie spese in quanto a vitto, alloggio e trasporti. E nei giorni meteorologicamente peggiori di tutta la stagione. Ma evidentemente animati da qualcosa in più che l'aspirazione ad un paio di crediti formativi: la sfida rappresentata dalla montagna, quella non turistica, nella stagione morta, dormendo in uno spartano ostello parrocchiale (la casa alpina Tabor), nella frazione più alta del paese. La curiosità di conoscere un modo di vita altro, a sole due ore di auto da Pavia e a pochi chilometri dalle località dei caroselli sciistici, come Alagna Valsesia. Lo stimolo alla creatività, costituito dalla possibilità di ideare e progettare interventi di recupero architettonico, funzionali ad una visione di sviluppo locale slow, sostenibile, vicina ai concetti di sobrietà, forse anche di decrescita.

Per tre giorni, sotto la pioggia battente, i ragazzi e le ragazze hanno fatto rilievi a vista, visitato e fotografato borgate e singoli edifici, percorso sentieri divenuti torrenti (qualcuno in scarpe da ginnastica...), parlato con gli amministratori locali, con i residenti, con i titolari delle realtà produttive e commerciali del territorio (graditissima l'ospitalità offerta, con assaggi dei diversi prodotti, dalle marmellate ai biscotti, fino al pane e ai formaggi). Abbiamo tenuto un incontro pubblico - grazie alla disponibilità di Federica, la giovane sindaca di Cervatto - a cui hanno partecipato una cinquantina di persone (un numero elevatissimo data la popolazione totale dei due comuni!): gli studenti hanno esposto la loro visione della situazione locale, i presenti hanno dibattuto animatamente, il collega Giampiero Lombardi (agronomo dell'Università di Torino) ha spiegato i vantaggi della legge regionale sull'associazione fondiaria per un territorio frammentato tra innumerevoli proprietà, tutte o quasi in abbandono. Poi, sempre sotto la pioggia, tutti in trattoria, come di prammatica (e qualcuno degli studenti si è spinto a Varallo Sesia in seconda serata, alla ricerca di improbabili discoteche). Dal punto di vista progettuale, il laboratorio si è concentrato dunque sul recupero funzionale di due edifici singoli e di due piccole borgate, in condizioni di abbandono o di sotto-utilizzo: un ex albergo,



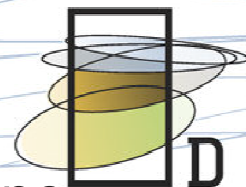
## vicino e lontano

una casa rurale, una frazione a quota più alta, raggiungibile in automobile, e un'altra a cui si accede invece solo a piedi. Per la schedatura e l'inquadramento generale degli oggetti di intervento, ci siamo appoggiati alla metodologia sviluppata dall'Istituto di Architettura Montana del Politecnico di Torino, grazie anche ai preziosi suggerimenti dell'amico Antonio De Rossi.

Le idee di recupero proposte e sviluppate dagli studenti hanno avuto come fulcro la valorizzazione delle eccellenze alimentari locali (pane, dolci, formaggi, oggi venduti in pianura e anche esportati all'estero) e la riscoperta del paesaggio culturale e naturale dell'alta valle (parzialmente ricompreso nel Parco dell'Alta Valsesia), nella direzione di un nuovo turismo slow, in grado di favorire la permanenza sul territorio della popolazione rimasta e l'insediamento, in prospettiva, di attività economiche da parte di giovani e "neomontanari".

I quattro progetti sviluppati sono stati dunque quello di una "Casa delle eccellenze", che vede il recupero dell'ex albergo Stella di Fobello (chiuso da anni), per farne uno spazio di degustazione, espositivo e laboratoriale, finalizzato ad ospitare le quattro piccole imprese alimentari locali e ad attrarne altre in futuro. Un secondo edificio oggetto di progettazione è stato una casa rurale in frazione Belvedere, ripensato come piccolo centro di studio e ricerca sulla flora e sulla fauna locali e sull'ecosistema della valle, in collaborazione con l'Università, secondo una logica di trasferimento delle conoscenze dal settore scientifico a quello produttivo e conservativo. Un terzo progetto riguarda la creazione di un osservatorio sulla fauna selvatica, posizionato sul colle più panoramico della vallata, con postazioni e torrette in legno, in prossimità di una zona fortemente frequentata da ungulati (cervo e camoscio) e da numerose altre specie protette. Infine, un'ulteriore progettazione ha riguardato la frazione Oro Negro di Cervatto – oggi totalmente disabitata ma di evidente pregio architettonico – ripensata nel segno dell'agricoltura multifunzionale di montagna (segale, erbe officinali, orticoltura, ...) e del correlato sviluppo di una ricettività diffusa e sostenibile.

Il filo conduttore che lega i quattro progetti sviluppati dal laboratorio è dunque quello della lentezza, della resilienza, del recupero innovativo delle tradizioni produttive locali, della messa in rete delle eccellenze presenti sul territorio e dell'attrattività rispetto a flussi turistici di dimensioni contenute, caratterizzati da persone in cerca di qualità ambientale e di soggiorni nel segno della natura. Sottesa a questa concezione di sviluppo c'è l'idea che si debba investire sul recupero del patrimonio architettonico locale e sul paesaggio culturale montano anche e soprattutto a fini identitari e relazionali: la creazione di nuovi land mark o la reinvenzione di elementi pae-



## vicino e lontano

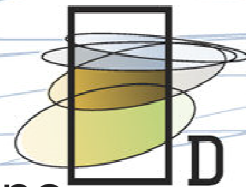
saggistici oggi in declino può infatti contribuire al superamento del senso di sfiducia che si è alimentato con l'abbandono dei luoghi avvenuto nei decenni scorsi; può favorire la costruzione di capitale sociale nelle comunità rimaste, intorno ad una proposta condivisa di rilancio produttivo e turistico della valle; può attrarre nuove risorse dall'esterno, in termini di nuovi abitanti e imprenditori, a fronte di prospettive innovative, in grado di intercettare i finanziamenti pubblici per la montagna oggi accessibili a chi è in grado di coniugare turismo e green economy, secondo la logica della smart valley.

Le ragazze e i ragazzi del laboratorio hanno chiuso la tre-giorni in Val Mastallone salendo alla frazione Tapponaccio, abbandonata dagli anni Sessanta: una pasta al pomodoro cucinata da Agostino nella casa in cui è nato e dove viveva da bambino (due ore tutti i giorni, per scendere alla scuola di Cervatto e tornare a baita). Le panche davanti alla stufa valsesiana, la stessa di cinquant'anni fa. Un bottiglione di rosso da due litri. La nebbia che saliva poco a poco, a scoprire finalmente la vetta del Pizzo Tracciora. La presenza degli studenti, temporanea e quasi aliena in quei luoghi, ha sfidato, anche se per poco, le retoriche della marginalità, del "lassù gli ultimi". E mi ha fatto venire in mente una frase del libro "Le otto montagne", di Paolo Cognetti: «Se guardi a monte, come fanno i pesci, che mangiano con il muso rivolto alla corrente, il futuro ti viene incontro e alle spalle hai l'acqua passata. Il destino viene dall'alto, dalla montagna».

*Andrea Membretti*



Guarda la galleria fotografica:  
<https://flic.kr/p/SaCL4F>



## Street Alps: la street art in montagna

**Street Alps è il primo evento di arte urbana delle Alpi. Rivolto prevalentemente ai comuni di Piosasco, Torre Pellice e Pinerolo, è un percorso visivo-narrativo che nasce e si sviluppa con l'intento di realizzare uno storytelling, fatto di graffiti e murali.**



Quando si pensa alla street art la si colloca immediatamente in un contesto urbano, tra blocchi di cemento e quartieri industriali. Street Alps è un festival italiano che rivoluziona questo concetto: è il primo evento di arte urbana a svilupparsi in ambiente pedemontano, ai piedi delle maestose Alpi che ne fanno da cornice, rivolto prevalentemente ai comuni di Piosasco, Torre Pellice e Pinerolo. Polo di idee e calamita per street artist italiani e non, Street Alps è un percorso visivo-narrativo che nasce e si sviluppa con l'intento di realizzare uno storytelling, fatto di graffiti e murali, dell'ambiente montano inteso come luogo creativo, vitale e troppo spesso dimenticato.

Dopo "Liberazione" e "Storie di montagna e migranti", le tematiche degli anni passati che hanno contribuito a realizzare una mappatura dei territori, per la quarta edizione, in programma da maggio a settembre 2017, il tema che fa da filo conduttore alle opere che verranno realizzate è "Il confine", inteso nella sua duplice accezione di "soglia", ossia un luogo incerto, mobile, sempre soggetto a essere rintracciato, e di "limite", in quanto simbolo, costruzione o modo di pensare che blocca le azioni di uomini ed esseri viventi. Il Festival si finanzia grazie a una campagna di crowdfunding, online sulla piattaforma Eppela, che punta a un obiettivo economico di 10 mila euro e, se raccoglierà la metà della cifra sul web, beneficerà di un cofinanziamento da parte di Fondazione Sviluppo e Crescita Crt.

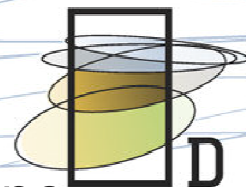
Tra gli artisti che hanno partecipato alle passate edizioni: lo street artist di Miami Axel Void che ha regalato alla città di Pinerolo un grande murale dedicato ai partigiani Laura e Fiorenzo Blanc e i torinesi Vesod Brero.



Guarda il video Best Street Art  
STREETALPS Festival Piemonte #1 AXEL VOID:  
<https://goo.gl/5Zydk>

Guarda il Video Best Street Art  
STREETALPS Festival Piemonte #2 VESOD:  
<https://goo.gl/jWQv4U>

Info: [federica.biasio@gmail.com](mailto:federica.biasio@gmail.com), <https://goo.gl/BYFIFE>  
Per partecipare al crowdfunding: <https://goo.gl/fUthhE>



### Riscoprire il dono

**“Premio Nazionale Montagna Sociale Contemporanea” offre 4.200 euro ai fotografi interessati a mettersi in gioco sul territorio della Valle d’Aosta. Confrontandosi tra loro sul tema del “dono”.**

Montagna Sociale Contemporanea è una piattaforma dedicata allo sviluppo di strategie di ricerca, comprensione e racconto per immagini delle comunità alpine. Nasce da un’idea sviluppata dall’Associazione Culturale framedivision e dal progetto Skia, soggetti attivi nell’ambito dell’immagine contemporanea in Valle d’Aosta, ed è realizzata grazie al sostegno di Fondazione Comunitaria della Valle d’Aosta Onlus.

L’attività principale di Montagna Sociale Contemporanea è l’istituzione del “Premio Nazionale Montagna Sociale Contemporanea” che ha come duplice scopo quello di sostenere gli autori operanti a livello nazionale nell’ambito della fotografia e di generare narrazioni originali dedicate al territorio della Valle d’Aosta attraverso lo sguardo creativo di artisti e fotografi.

Quest’anno Montagna Sociale Contemporanea assegna un premio in denaro di 4.200 euro che ha come scopo quello di generare un’esperienza strutturata. Gli artisti selezionati avranno l’opportunità di essere ospitati per otto settimane, con copertura totale dei costi di alloggio e un contributo per i costi di trasferimento e vitto, fino a un massimo di € 700. Inoltre avranno l’opportunità di produrre la propria mostra con un contributo pari ad una cifra non superiore a € 2000 lordi. Infine il Premio acquisterà la loro opera per una cifra pari a € 1500 lordi.

I candidati interessati sono invitati a confrontarsi con il tema de “il dono”. Possono candidarsi gli autori di nazionalità italiana, o gli autori stranieri che operano stabilmente sul territorio nazionale, di maggiore età e senza limiti di ambito di riferimento, di genere artistico né di approccio.

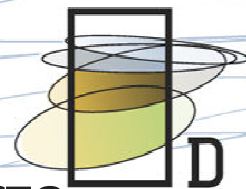
La candidatura è gratuita e l’invio della documentazione richiesta deve avvenire entro le ore 23.59 del giorno 23 aprile 2017.

Info: [info@montagna-sociale-contemporanea.it](mailto:info@montagna-sociale-contemporanea.it)

**Montagna Sociale  
Contemporanea**

premio nazionale





### La forza della necessità, la libertà della scelta

di Andrea Membretti

**Una delle migrazioni alpine più studiate è quella Walser. Ci può insegnare qualcosa rispetto all'attuale fenomeno dell'immigrazione straniera e dell'arrivo dei rifugiati nelle Alpi? Credo di sì, pur nella sua diversità e lontananza nel tempo.**

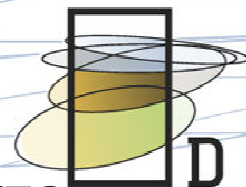


Se gli studi storico-antropologici sulle Alpi paiono aver chiarito che nessun popolo è nato montanaro, sembra ormai altrettanto associato che le diverse migrazioni verso l'arco alpino avvenute negli ultimi sette-otto secoli, siano state spinte da un mix di fattori, dove la componente della scelta appare sempre strettamente connessa a quella della necessità, in presenza (indispensabile) di un quadro politico-territoriale favorevole.

Questo intreccio tra volontà e costrizione si ritrova in una delle più studiate tra queste migrazioni, ovvero quella del popolo Walser, avvenuta durante il Medioevo: diversi autori (sul versante italiano, tra i primi Luigi Zanzi ed Enrico Rizzi) hanno infatti evidenziato l'anelito alla libertà che spingeva queste comunità del Vallese verso le terre alte, alla ricerca di forme di autogoverno e di gestione dei propri interessi economici e sociali, svincolate dai vassallaggi e dalle varie forme di servitù della gleba che gravavano su quanti vivevano in pianura o nei fondovalle.

Nel contempo, tuttavia, gli studiosi hanno concordato sostanzialmente sul peso complementare del fattore necessità rispetto a questa migrazione: i Walser venivano da territori in cui la pressione antropica era cresciuta eccessivamente, dove le terre da dissodare si erano esaurite e in cui, appunto, la pressione politica e fiscale dei signori locali diveniva sempre più difficile da sopportare. Se il loro spostamento in massa e a ondate successive verso le Alpi e verso sud ha avuto come push factor quanto appena ricordato, esso non sarebbe potuto avvenire senza una corrispettiva presenza di pull factor altrettanto significativi: primo fra tutti, l'offerta gratuita di terre da parte dei vescovi e dei signori locali i cui domini si spingevano sino a quelle aree di valico e di confine; in cambio essi ne ottenevano la "messa in sicurezza" e il dissodamento ad opera di coloni, disponibili a prendersene cura antropizzandole e a giurar loro fedeltà, pur nelle larghe autonomie concesse. La migrazione Walser verso le terre alte intorno al Monte Rosa appare dunque il frutto (come sottolineava Augusto Vasina su L'Alpe, n.5 del 2002) di una comune utilitas, laddove gli "immigrati stranieri"





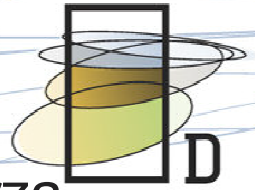
## montanari per forza

(di origine alemanna), costretti a lasciare le proprie terre, si andavano ad insediare liberamente in “spazi vuoti”, conquistando pacificamente “terra e libertà” (a partire dalla facoltà di mantenere i propri usi e costumi - come testimoniato in primis dalla preservazione del proprio stile costruttivo – ma anche ottenendo diritti speciali, come quello dell'affitto ereditario perpetuo o come la disponibilità di beni comuni). Nel contempo, accettando un legame politico con i signori locali, i Walser si inserivano comunque in un ordine istituzionale superiore, che legittimava la loro considerevole autonomia in un quadro più ampio di norme e regole, prodotte dal potere planiziale.

La vicenda migratoria di questo popolo ci può insegnare qualcosa rispetto all'attuale fenomeno dell'immigrazione straniera e dell'arrivo dei rifugiati nelle Alpi? Credo di sì, pur nella sua diversità e lontananza nel tempo.

Innanzitutto evidenzia il pull factor costituito dagli “spazi vuoti” (“approfittare del vuoto” dice in merito l'antropologo Francesco Remotti): terre non dissodate e ad alta quota, nel caso dei Walser; terre inselvatichite ma a quote decisamente più basse, e in condizioni di accessibilità assai più facili, quelle verso cui oggi si dirigono i flussi migratori, liberi o forzosi che siano. Terre totalmente disabitate quelle dei Walser, terre ancora popolate, ma spesso in forte crisi demografica, quelle che oggi accolgono (più o meno volentieri) gli stranieri. In entrambi i casi, comunque, l'arrivo di nuova popolazione è reso possibile dalla rarefazione sociale pre-esistente, secondo processi di natura tipicamente ecologica: se però i Walser non si trovavano di fronte sostanzialmente alcun abitante pre-esistente, i “montanari per forza” di oggi si trovano a confrontarsi invece con identità pregresse, con comunità spesso ai minimi antropici ma ancora resistenti, con sistemi di relazioni e di significati sedimentati nel tempo, con la cui realtà (o perlomeno eredità) è impossibile non fare i conti.

Un secondo elemento di riflessione è rappresentato dal nesso tra libertà e necessità: i Walser non erano costretti ad insediarsi intorno al Monte Rosa, così come non lo sono stati fino ad oggi i “migranti economici” stranieri, giunti nei comuni alpini in cerca di lavoro e di migliori condizioni di vita; mentre ai primi, però, le terre e i diritti sono stati offerti dai signori locali, che attribuivano così in modo esplicito un valore positivo a quest'opera di colonizzazione esterna, assai raramente ai secondi è stata da qualcuno fatta un'offerta esplicita di qualche tipo di risorsa, in cambio del loro insediarsi nelle terre alte (emblematico, nel suo essere poi rimasto sostanzialmente isolato, è il caso di Taipana, in Friuli, il comune che già negli anni Novanta promise alloggi gratis agli stranieri disponibili a prendere la residenza in loco, a fronte di un collasso demografico



## montanari per forza



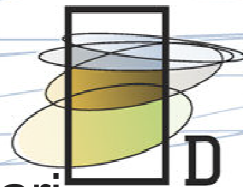
Rileggi l'articolo di **Andrea Membretti** su *Mountain Dossier* n.4:  
<https://goo.gl/RB0WTT>

altrimenti inarrestabile. Ne scrivevo su *Mountain Dossier* n.4, pag.34). I “migranti economici”, piuttosto, si sono insediati progressivamente e in punta di piedi, senza essere oggetto di politiche specifiche di tipo nazionale né di agevolazioni a livello locale: l'ipotesi che una loro presenza diffusa nelle Alpi e negli Appennini possa assumere i tratti della colonizzazione viene quasi sempre dipinta come una minaccia e non come una potenzialità da gestire e da indirizzare. La paura della diversità socio-culturale, soprattutto in contesti fragili come le “aree interne” del nostro Paese, prevale di regola sul ragionamento razionale, che suggerirebbe invece l'attenta considerazione, in termini “ecosistemici” e da un angolo visuale più ampio, delle opportunità dei rischi connessi all'arrivo di nuovi abitanti in territori spesso demograficamente dissanguati.

Nel caso poi dei rifugiati, la logica che fino ad oggi è sembrata prevalere (con l'eccezione di alcune buone pratiche, raccontate anche in questa rubrica) è quella della deportazione o, se non vogliamo usare un termine così radicale, quella del “ricollocaimento temporaneo”: i richiedenti asilo non godono di alcun grado di libertà rispetto al loro insediarsi nei territori montani, non sono oggetto di alcuna politica di incentivo specifica ma, al contrario, sono destinatari di norme ad hoc, che li vincolano obbligatoriamente alla permanenza nelle terre alte, per un periodo medio di un anno e mezzo, terminato il quale (in caso di riconoscimento dello status di rifugiato e, quindi, del diritto a rimanere in Italia) sembrano del tutto mancare gli interventi volti a favorire il passaggio di almeno una parte di queste persone da “montanari per forza” a “montanari per scelta”. Per loro le Alpi rischiano di essere non terra d'asilo, ma spazio di confino, o, nel migliore dei casi, limbo dove attendere la libertà di trasferirsi finalmente altrove. E il lavoro “volontario” che si vorrebbe oggi imporre loro per decreto assomiglia assai più ad una forma di corvée imposta, piuttosto che ad un contributo libero alla cura del territorio in cui si trovano a vivere.

Se l'insediamento dei coloni Walser rispondeva dunque ad un logica di scambio (terra e diritti in cambio del presidio delle alte quote), a quale logica risponde l'accoglienza montana dei migranti e il ricollocaimento forzoso dei richiedenti asilo ai giorni nostri? Credo che sia necessario ripartire da questa domanda, di carattere più generale e svincolata da qualsiasi visione emergenziale della questione. I fenomeni migratori internazionali sono ormai un dato strutturale, che come tale va trattato: sembrano maturi i tempi per una politica nazionale delle aree interne e montane che consideri migranti economici e profughi come fattore di sviluppo e non come problema da scaricare su territori marginali.

*Andrea Membretti*



## Roberto Ghidoni e gli spazi immensi del Grande Nord

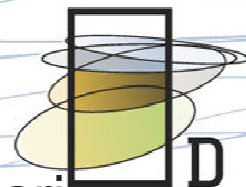
di Michela Capra

**Seconda puntata della storia di Roberto Ghidoni, che con la moglie Vanna nel '79 lasciò la città di Brescia per trasferirsi in alta Valle Trompia. Questa volta si parte dall'Alaska, dove Robi l'atleta ha partecipato all'impresa estrema della Iditarod Trail.**

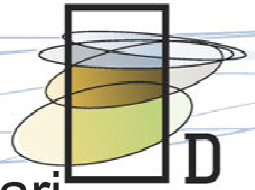


Nello scorso numero ho presentato uno dei pionieri del “ritorno alla montagna”, Roberto Ghidoni, che con la moglie Vanna nel '79 lasciò la città di Brescia per trasferirsi in alta Valle Trompia e per vivere immerso nelle montagne che per anni aveva portato nel cuore. In montagna, Robi e Vanna hanno allevato mucche, falciato i prati, prodotto burro e formaggio per ben trentun'anni. Oggi rievocano una vita di gioie, fatiche e sorprese attorno al caldo della stube della loro casa di Ludizzo, una torre di epoca medievale da cui si ammirano il fondovalle e i pascoli del territorio di Bovegno. Di certo, la conoscenza della natura, l'abitudine a trascorrere all'aria aperta molte ore, in tutte le stagioni e sotto ogni tipo di intemperie, la consuetudine alla fatica fisica e alla tenuta mentale di quel tipo di lavoro, svolto 365 giorni all'anno per tre interi decenni, unite a un'incrollabile forza di volontà, hanno indubbiamente contribuito a rendere Robi l'atleta che è diventato (o che è sempre stato) durante e a seguito della sua partecipazione all'impresa estrema della Iditarod Trail Invitational, una competizione che si svolge tutti gli anni in Alaska tra i mesi di febbraio e marzo: tra Anchorage e Nome, atleti provenienti da tutto il mondo provano a percorrere - chi a piedi, chi con gli sci, chi in bici, sul medesimo percorso di chi partecipa all'Iditarod con i cani da slitta - un tragitto lungo 1800 chilometri in completa autosufficienza, con temperature che spesso toccano i -40°C. Ed è proprio a Roberto che, ancora oggi, spetta il record di questa gara a piedi, raggiunto nel 2012 dopo anni di partecipazione e varie vittorie.

Inizia il racconto di questa entusiasmante e a tratti incredibile avventura così: “Così come per il nostro trasferimento in montagna, anche in occasione dell'Alaska è stata la Vita che mi ha mandato messaggi. Io sono del parere che se tu rifiuti questi messaggi o in qualche modo vai loro contro ti bastonano, ti si ritorcono contro. Loro sono lì per darti la possibilità di un cambio. Poi non è detto che l'impresa vada bene o male, ma ascoltare questi messaggi è importante. Nel '99 successe che una mia amica mi parlò di questa 'gara pazza'. Io ne ero molto incuriosito, ma in qualche modo mi



stavo difendendo da quest'idea di prendervi parte, preso com'ero dal lavoro con le mucche. Ma avevo un sogno dentro, legato al mio essere ulissiano, al desiderio di libertà e di spazi immensi, ispirato da figure come Amundsen, dai personaggi dei romanzi di Jack London. Attraverso il mio amico biker Willy Mulonia vidi il filmato di questa gara e me ne innamorai, ma non sarei mai partito senza l'incoraggiamento di mia moglie Vanna che mi diceva 'Va' Robi, questa gara è la tua'. Era come se la vita mi usasse come contenitore per esprimere qualcosa. E così sono andato. Pensavo di risolvere la mia personale storia d'amore con l'Alaska in un anno e invece ci sono tornato altre volte. Nel corso degli anni capivo che il risultato era sempre meno importante, mentre prendeva più significato l'aspetto umano di questa esperienza. Le terre artiche per me erano profondità terrestri, esprimevano il mio desiderio di libertà grazie a quella natura pura ed estrema, come se io fossi suo ospite senza biglietto d'invito. Ad ogni passo avevo un pensiero, e durante quei lunghissimi percorsi ne ho fatte di rivoluzioni interiori! Son tornato che non ero più lo stesso, non ero più il contadino di prima: l'Alaska, e con lei la fatica, il rapporto ravvicinato con la morte che portava ad una continua rinascita mi avevano cambiato fortemente". Primo europeo a percorrere la gara a piedi, nelle sei edizioni a cui partecipa tra il 2000 e il 2012, Robi vince per ben quattro volte, segnando il record assoluto su questa gara in circa venti giorni di cammino. Per prepararsi a questi appuntamenti col Grande Nord si sottopone a lunghi allenamenti svolti prima e dopo il lavoro tra prati e stalla: 250 km di corsa a settimana, partendo dai trenta km del lunedì fino a giungere ai cento km in dieci ore della domenica. I valligiani che abitano lungo i paesini di Val Trompia e Val Sabbia distribuiti ai piedi della dorsale che da Pian del Bene giunge al Dosso Alto e al Maniva lo ricordano correre a qualunque ora, spesso coi copertoni attaccati alla vita per raggiungere maggiore resistenza in vista del trasporto della slitta con i viveri da portarsi lungo la gara nell'Artico. "Ero fortunato perché avevo il corpo che mi accompagnava sempre", dice. "Sentivo che i miei passi si seguivano instancabilmente, senza aver paura di affaticarmi troppo. Il mio fisico ha sempre risposto bene, e questa è una grande fortuna. Un anno ho avuto la tromboflebite dopo trenta ore continue di cammino, ma io non riuscivo a ritirarmi: volevo dare tutto me stesso, mi sentivo un animale desideroso di andare avanti. Lungo la gara facevo microsogni di due ore al giorno, divisi in quaranta minuti l'uno. Per vincere il grande freddo mi infilavo in un sacco della spazzatura e poi nel sacco a pelo. Mi nutrivo di cibi precotti ricchi di grassi vegetali formulati da un bio-alimentarista di Chiavenna, cotti nel pentolino in cui facevo sciogliere la neve. Parlavo col cammino: è stato anche e soprattutto un cammino inte-

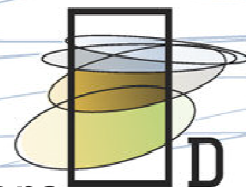


riore. Facevo 1800 km a piedi, ma con la testa ne ho fatti molti di più. Il potere catartico di quelle distese di bianco, lo stare attenti ad ogni mossa e al congelamento quando tentavo di scaldarmi il cibo mi hanno rinnovato interiormente, purificato forse, sicuramente cambiato”. Il film “Tracce”, girato durante l’esperienza del 2004 dal regista Marco Preti, è una suggestiva testimonianza dell’impresa compiuta e del coinvolgimento umano, oltre che fisico, dell’impresa. Tra i ricordi più belli, le visioni dell’aurora boreale e della Via Lattea; tra quelli umanamente più significativi, il rapporto con i Nativi alaskiani: “Loro sono della tribù degli Athabaska, perseguitati nei secoli dall’uomo bianco. Durante la gara a tratti ho avuto la percezione della loro sofferenza e della violenza subita. In una tenda ho parlato di caccia all’alce con uno di loro: ognuno si esprimeva nella propria lingua, eppure ci capivamo. E poi l’incontro, al buio, con una persona che veniva verso di me in motoslitte: a un certo punto mi ha passato del cibo, io gli ho dato il mio cibo e ho sentito lo spessore di due esseri umani, microscopici, in mezzo all’immensità di quella natura, sotto la volta stellata: mi son sentito parte dell’universo; quello scambio è stato un gesto d’amore”.

Di questi sentimenti, di queste fatiche ed emozioni Robi ha anche scritto un libro: s’intitola “L’anima del lupo” (2012) ed è edito da Marco Serra Tarantola edizioni di Brescia. Gli incontri che da anni tiene con numerosi tipi di pubblico parlano sì di Alaska, ma anche e soprattutto del significato misterioso della vita, del rapporto con la natura, del sentirsi parte del Tutto, unici ma correlati l’uno con l’altro. Significativa è stata anche la sua esperienza a contatto con i carcerati di Opera, dove ha portato la sua umanità e la sua esperienza, forte della saggezza e dell’umiltà acquisite in un’intera vita in montagna a contatto con la natura, con gli animali, e soprattutto con le fatiche estreme compiute nell’immensità del Grande Nord.

*Michela Capra*

Info: [roberto.ghidoni.52@gmail.com](mailto:roberto.ghidoni.52@gmail.com)



da leggere

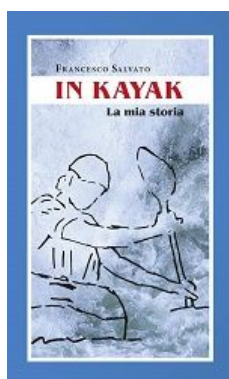


## In Kayak

di Maurizio Dematteis

**Francesco Salvato, In kayak. "La mia storia", Autoprodotto 2016, pp.253, 20 euro**

**Francesco Salvato racconta della sua passione per le discese di fiumi e torrenti di montagna con il Kayak, prima sulle Alpi e sugli Appennini e poi tra le montagne di tutto il mondo. Un lungo racconto sempre a cavallo tra la passione per l'acqua e quella per la montagna.**

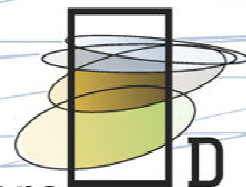


Chi ha detto che in kayak non si possono salire, anzi scendere, le montagne? Francesco Salvato con il suo bel libro "In kayak. La mia storia" ci racconta come sia possibile tenere insieme due passioni forti all'apparenza molto distanti tra loro: amore per la discesa in kayak in "acque turbolente" e passione per la montagna.

Il libro comincia con la formazione di Francesco, la sua infanzia, l'avvicinamento al kayak in un periodo in cui "i giochi erano ancora tutti da fare", mancavano regole, si affinavano tecniche, nascevano scuole per la formazione degli amanti del kayak in torrenti di montagna. E l'autore, che già giovanissimo sente la passione per la barca talmente forte da mettersi ogni tanto a pagaiare nel prato del giardino della sua mamma, riesce a farsi strada presto diventando un punto di riferimento in un mondo in divenire. Ma la sua passione, la sua curiosità nei confronti del mondo non si esaurisce tra gli impetuosi fiumi e torrenti di Alpi e Appennini, e comincia così la stagione delle spedizioni internazionali, pionieristiche, descritte nel libro con un crescendo di emozioni e suspense degni dei migliori libri di alpinismo: Costa Rica, Perù, Stati Uniti, Etiopia, Cile con alcune discese "prime assolute". E poi si apre la parentesi ad oriente, con la discesa solitaria dell'Humla Karnali, il principale fiume nepalese che nasce in Tibet dalle pendici del Kailash, un'esperienza che cambierà per sempre in positivo Francesco Salvato e il suo modo di scendere in Kayak.

Un bel libro insomma, con un ritmo serrato, che mi sento di poter suggerire a chiunque voglia vivere delle avventure al limite dell'incredibile.

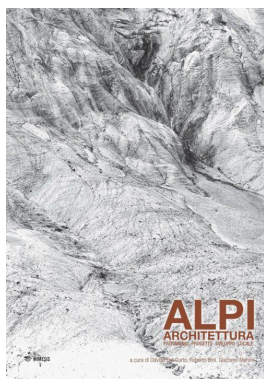
Per info e per acquistare il libro: [info@freeflowkayak.it](mailto:info@freeflowkayak.it)



## Alpi architettura

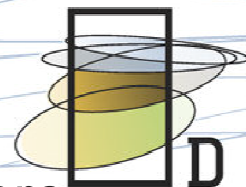
**Davide Del Curto, Roberto Dini, Giacomo Menini (a cura di),  
"Alpi e architettura. Patrimonio, progetto, sviluppo locale", Mi-  
mesis 2016, pp. 361, 32 euro.**

**Un libro ricco di interventi dei maggiori esperti in materia di co-  
struito sulle Alpi che si interrogano sul futuro di questo patri-  
monio in un momento di forte cambiamento.**



“Il rapporto tra le Alpi e l'eredità costruita del XX secolo è il filo che lega gli scritti di questa raccolta”, racconta Davide del Curto, tra i curatori di “Alpi e architetture. Patrimonio, progetto, sviluppo locale”, assieme a Roberto Dini e Giacomo Menini. Un volume ricco di interventi dei maggiori esperti in materia che si interrogano sul futuro del costruito in ambiente alpino in un momento di forte cambiamento, in cui i vecchi paradigmi delle Alpi come “parco giochi d'Europa” sembrano tramontare in favore di nuove prospettive legate a progetti di sviluppo sostenibile e sharing economy. Un momento in cui la montagna, insieme al patrimonio del costruito, può cogliere nuove opportunità.

Tra la valorizzazione dei borghi alpini, il rilancio di stazioni turistiche in affanno, le nuove prospettive per rifugi e bivacchi e alcune esperienze vallive interessanti, il libro offre una panoramica completa sulle prospettive future dell'architettura di montagna.



da vedere



## Ci pensa l'aria

di Raffaella Rizzi

**Titolo: "Ci pensa l'aria"; Regia: Raffaella Rizzi; Durata: 13 min e 26 sec; Location: vigneti "eroici" di Pomaretto, Val Germanasca, Piemonte; Produzione: Dislivelli 2017**

**Tra aneddoti del passato e racconti al presente Daniele, Edmondo, Guido, Remo e il sindaco Danilo, raccontano la storia del vino Ramie, la passione nel "far vigna", la bellezza del paesaggio e l'ingegnosità di una cremagliera monorotaia creata per "dare una mano quando c'è da portar su i pesi".**

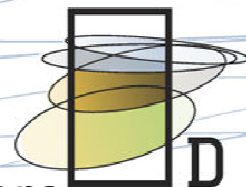


Il video pensato e realizzato in collaborazione con l'Associazione Dislivelli di Torino si propone di raccontare una storia esemplare di tradizione e innovazione alpina, esemplificata dal recupero delle vigne eroiche delle valli pinerolesì e dalla "reinvenzione" di un vino raro, difficile e prezioso.

Protagonisti sono il sindaco e un gruppo di vignaioli di Pomaretto, terra di pumarè ("meleto" in occitano) ma anche di vigneti, impegnati nel mantenimento e sviluppo della produzione naturale, senza diserbanti e additivi, del vino Ramie, un vino di montagna dal colore rosso rubino, profumato di frutta, con una gradazione alcolica di 13 gradi e mezzo, che nasce fin dai tempi del Cardinale Richelieu dai locali vigneti coltivati a terrazza a 700-800 metri di altezza, in un sorprendente microclima mediterraneo che fa crescere accanto alle viti anche piante di fichi d'india e di capperi. Qui, tra i vigneti eroici di montagna, la parola d'ordine è «qualità», prima ancora che quantità. Perché, come spiega il vignaiolo Daniele, «con queste pendenze e queste altitudini bisogna lasciare pochissimi grappoli sulla pianta». Ma non è solo al vino buono che si punta. Difendere l'integrità (fisica, culturale e storica) del territorio è un'altra responsabilità sentita dai vignaioli del Ramie, dal sindaco di Pomaretto, ideatore e promotore del Consorzio Produttori Terre del Ramie e dal presidente del consorzio stesso, il vignaiolo Guido Ribet. Dunque terrazzare, 'tirar su' le vigne per custodire storia e paesaggio, sottraendo terreni all'abbandono, preservandoli da smottamenti, rimodellandoli al bello, cercando sempre, rigorosi, un equilibrio con la natura circostante. «Lasciar fare all'aria, ai fiori, alle piante e agli insetti 'amici', intervenendo il meno possibile».

Tra aneddoti del passato (quando arrivò l'infezione da fillossera negli anni '20 del Novecento a distruggere le viti e la Grande Guerra a portarsi via i ragazzi), racconti al presente e sogni per il futuro («Speriamo che arrivino dei giovani per continuare il nostro





da vedere

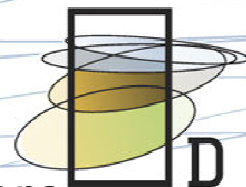


Guarda il video:

<https://youtu.be/nq5wyicofAo>

lavoro») Daniele Coutandin, Edmondo Pons, Guido Ribet, Remo Ribet e il sindaco Danilo Breusa, ci accolgono tra i filari e vicino ai chabòt dei loro vigneti, raccontandoci come sono diventati viticoltori, contagiandoci con la passione nel “far vigna”, sorprendendoci con la bellezza del paesaggio (che i locali chiamano orgogliosi “Le Cinque Terre di Pomaretto”) e l'ingegnosità di una cremagliera monorotaia creata per “dare una mano quando c'è da portar su i pesi”. Il titolo è stato ispirato dalle parole del vignaiolo Daniele che ha sottolineato quanto sia importante nell'allevamento della vite “lasciar fare all'aria”.

*Raffaella Rizzi*



da vedere



## I turismi delle Alpi

**Enrico Camanni, in occasione del convegno "Una montagna di opportunità - L'avvenire di Ayas e delle Alpi", tenutosi a Champoluc il 3 dicembre 2016, descrive il radicale cambiamento che investe il turismo alpino nel nostro paese.**

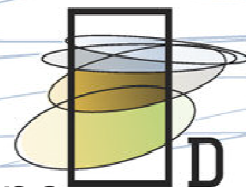


Bisogna guardare le Alpi di oggi con occhi nuovi, per comprendere che ormai non esiste più "un turismo alpino" ma più tipi di turismi. Oggi ci troviamo di fronte ad almeno due realtà turistiche che convivono ma non si parlano, che non si conoscono, anzi si ignorano. E vanno avanti per la loro strada con culture, modelli e conseguenze diverse. La prima realtà è quella più nota, il turismo di massa, di impostazione industriale: grandi capitali, progetti industriali, grossi impianti, infrastrutture e promozione spinta. Dall'altra il turismo "artigianale": profondamente inserito nel territorio in cui opera e legato alle attività produttive di piccole e medie dimensioni, dalla caseificazione di qualità all'agricoltura biologica, dalla divulgazione eco museale alla promozione escursionistica. Mentre il primo è oggi ai ferri corti, il secondo è una forma di turismo veramente sostenibile, perché molto elastica e sweet, capace di adattarsi senza traumi alla domanda modulando l'offerta in base al luogo, al tempo e alla nuova congiuntura climatica. Questo uno dei passaggi dell'intervento di Enrico Camanni, giornalista, scrittore, alpinista e Vicepresidente di Dislivelli, in occasione del convegno "Una montagna di opportunità - L'avvenire di Ayas e delle Alpi", tenutosi a Champoluc il 3 dicembre 2016. In cui racconta in modo esemplare il momento storico di grosso cambiamento che investe anche l'Arco alpino italiano.



Guarda l'intervento di Enrico Camanni:

<https://goo.gl/FX47XT>



## AlpFoodway: orgoglio montano delle tradizioni alimentari

**Parte il progetto Alpine Space AlpFoodway per la promozione e valorizzazione della cultura alimentare montana. Che vede impegnata l'Associazione Dislivelli accanto a 13 partner e 39 osservatori provenienti dai sei paesi alpini europei.**



Promuovere il Patrimonio Culturale Alpino attraverso la valorizzazione delle tradizioni alimentari per creare un forte elemento identitario condiviso lungo tutta la catena montuosa europea. Questo lo scopo del progetto AlpFoodway, finanziato nell'ambito del Programma Interreg AlpineSpace, che vede come capofila il Polo di Poschiavo e Dislivelli tra i 14 partner coinvolti, responsabile del pacchetto comunicazione.

Si tratta di un progetto a cui lavoreranno per tre anni (2017-2019) 14 partner e 39 osservatori in 6 Paesi a cavallo delle Alpi (Francia, Italia, Svizzera, Germania, Austria e Slovenia), con un budget di circa 2.500.000 euro. Il lavoro si dividerà tra la salvaguardia e la trasmissione dei saperi legati a tecniche di produzione, abitudini di consumo e antiche pratiche sociali, e l'attenzione alla conservazione dei tipici paesaggi produttivi alpini, fatti di pascoli, terrazzamenti e aree boschive organizzate.

I veri protagonisti saranno i territori e le comunità locali, con la loro storia e i loro saper fare, chiamate a condividere, in ambito transfrontaliero, tradizioni e paesaggi che identificano territori e popoli con una memoria comune da custodire, tenere viva e promuovere come valore culturale, sociale ed economico nel futuro dell'Europa. I lavori del progetto Alpine Space AlpFoodway sono partiti ufficialmente nel mese di febbraio 2017 con il kick-off meeting di Marsiglia (2-4 febbraio) che ha visto riuniti tutti i partner dell'Arco e dove sono stati esposti i contenuti dei quattro pacchetti di lavoro (i WP) all'interno dei quali i partner dovranno collaborare:

- WP T1: a cura della Regione Lombardia (It), si occuperà dell'identificazione e dell'inventariamento del Patrimonio Culturale Alpino legato al cibo.

- WP T2: a cura Kedge Business School di Marsiglia (Fr), si occuperà di identificare le buone pratiche di valorizzazione commerciale collettiva del cibo delle Alpi.

- WP T3: a cura dell'Università delle scienze applicate di Monaco



**Guarda l'elenco dei partners di AlpFoodway:**

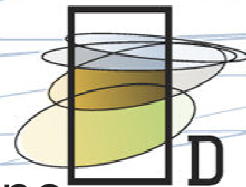
<https://goo.gl/AMx9x4>

**Guarda l'elenco degli osservatori di AlpFoodway:**

<https://goo.gl/1BKC38>

**Guarda l'elenco delle aree pilota:**

<https://goo.gl/lt7neg>



dall'associazione

di Baviera (D), si occuperà dei casi pilota di trasferimento delle conoscenze legate al cibo delle Alpi in 10 aree pilota.

- Wp T4: a cura del Centro di ricerca dell'Accademia delle scienze e delle arti slovena (Slo), si occuperà delle reti di trasmissione del patrimonio del cibo delle Alpi nello spazio e nel tempo e della costruzione di occasioni per aumentare la consapevolezza dell'importanza delle tradizioni alimentari delle Alpi.

Il lavoro congiunto dei partner e degli osservatori nella ricerca, mappatura e organizzazione di eventi promozionali di AlpFoodway, si pone anche l'obiettivo futuro di sostenere il percorso di iscrizione nella Lista del Patrimonio culturale Intangibile dell'Unesco della cultura alimentare montana.

E' possibile seguire i lavori del Progetto AlpFoodway attraverso il sito ufficiale all'interno della piattaforma Alpine Space e attraverso i suoi social network.

Piattaforma Alpine Space:

<http://www.alpine-space.eu/projects/alpfoodway/en/home>

Canali AlpFoodway sui social network:

- Facebook: <https://www.facebook.com/alpfoodway/>
- Twitter: <https://twitter.com/AlpFoodway>
- Instagram: [https://www.instagram.com/alpfoodway\\_project](https://www.instagram.com/alpfoodway_project)
- Youtube: <https://goo.gl/PA5HQW>
- Linkedin: <https://goo.gl/YPG9se>